

Il futuro dell'America in un barrio di Los Angeles

Oggi la metropoli californiana sceglie il proprio sindaco: lo sfidante è un ispanico. Sullo sfondo il dibattito sul multiculturalismo e la crescita dei latinos nel paese

L'articolo

di **Guido Caldiron**

Los Angeles sceglierà oggi il proprio sindaco, ma questa volta la sfida non sarà tanto tra destra e sinistra, nemmeno nell'accezione un po' bizzarra che questi termini assumono spesso oltreoceano. A misurarsi nelle metropoli californiane saranno piuttosto due volti del paese, quello che ha incarnato l'America fin qui e quello che, con ogni probabilità, la potrà rappresentare nel futuro.

Se Antonio Villaraigosa, cresciuto nel quartiere chicano dell'East Los Angeles, fosse eletto, sarebbe il primo sindaco "latino" della città che fu fondata nel 1781 in quello che all'epoca era ancora territorio messicano

Entrambi i candidati possono essere definiti "liberal", ma questo non è sufficiente per capire la portata del loro confronto. La politica c'entra, naturalmente, ma in un modo diverso, forse più profondo di quanto si possa pensare a prima vista. James K. Hahn, il sindaco uscente di Los Angeles, ex Procuratore generale della città, viene da una famiglia di politici di professione, ha fatto i suoi studi allo locale University Pepperdine, prima di ottenere un dottorato e iniziare a sua volta una carriera pubblica, prima nell'ufficio delle entrate e quindi in quello del Procuratore. Il suo rivale - i due si sono già scontrati nel 2001 per lo stesso incarico e in quel caso l'esito è stato favorevole a Hahn - si chiama Antonio Villaraigosa è nato e cresciuto in un "barrio" dell'East Los Angeles, la zona popolare dove vivono moltissimi latinos e alla politica ufficiale è arrivato passando per le organizzazioni sindacali e per le lotte del "Movimiento Estudiantil Chicano de Aztlan", l'organizzazione studentesca di cui è stato uno dei portavoce all'University of California, l'Ucla.

Se Villaraigosa fosse eletto, sarebbe il primo sindaco ispanico della città, fondata nel 1781 in quello che all'epoca era ancora territorio messicano, negli ultimi cento anni. Il sindaco Cristobal Aguilar, discendente da una famiglia messicana, concluse infatti il suo mandato nel 1872. «Centotrentatré anni dopo, Antonio Villaraigosa cercherà di invertire questa tendenza, e di diventare il nuovo alcalde (sindaco) del "pueblo de nuestra señora la reina de los angeles"», spiegava in questi giorni Hector Carreon, tra gli animatori

della rivista *La voz de Aztlan*.

Ma ancor prima di sapere come andranno effettivamente le cose, Villaraigosa è accreditato di una decina di punti percentuali in più rispetto a Hahn, un primo segnale da queste elezioni di Los Angeles, lo si può già cogliere. Nella città che costituisce per molti aspetti un laboratorio della modernità americana, nel corso della breve storia del paese come negli ultimi decenni, dove all'inizio degli anni Novanta scoppiò una rivolta che aveva quasi l'aspetto di una piccola guerra civile che contrapponeva, le une alle altre, un po' tutte le comunità presenti, si gioca una partita importante per determinare l'identità del paese. Una partita al cui centro c'è proprio la comunità "latina".

Oggi negli Stati Uniti quella che viene definita come comunità ispanica o latina raggiungerebbe, secondo le stime più recenti, circa i quaranta milioni di persone, di cui più di metà di origine messicana. Non solo negli ultimi anni i latinos hanno superato numericamente gli afroamericani, ma si calcola che entro il 2010 questa comunità rappresenterà oltre il 15% dell'intera popolazione del paese. Una crescita che ha finito per fare dei latinos il bersaglio privilegiato dei critici più radicali del "multiculturalismo". E tra questi il docente di Harvard Samuel P. Huntington, autore di un testo, *Lo scontro delle civiltà* (Garzanti), che ha ispirato nell'ultimo decennio le politiche delle nuove destre un po' in tutto il mondo.

«La cultura anglo-protestante è stata fondamentale per l'identità americana per ben tre secoli. Ma alla fine del XX secolo, la rilevanza e la sostanza di questa cultura sono state messe in discussione da una nuova ondata di immigrazione proveniente dall'America Latina e dall'Asia, dalla popolarità attenuata nei circoli intellettuali e politici dalle dottrine del multiculturalismo e dell'eterogeneità, dalla diffusione dello spagnolo come seconda lingua e dalle tendenze all'ispanizzazione in atto nella società americana». Con queste parole oggi lo stesso Huntington descrive le coordinate tutte interne alla società statunitense di quella che è per lui la nuova frontiera del "clash of civilizations". Nel suo ultimo libro, *La nuova America* (Garzanti), lo studioso indica infatti con molta chiarezza come un pericolo la progressiva "ispanizzazione" degli Stati Uniti. Non solo, lo sviluppo della comunità dei latinos negli Usa viene presentato addirittura in termini bellici: «L'immigrazione messicana - scrive Huntington - sta portando alla *reconquista* demografica

delle zone che l'America sottrasse con la forza al Messico negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo».

La paura che, ricorrendo a statistiche e dati cronologici, viene diffusa e alimentata dalle pagine di Huntington, poggia sull'idea che l'immigrazione proveniente dall'America Latina sia "diversa" da quella che ha popolato e fatto fin qui le fortune degli Stati Uniti, e questo fin dalla loro nascita. «Il vero criterio di assimilazione per gli immigrati è il grado di identificazione negli Stati Uniti come paese, l'accettazione del suo credo, la condivisione della sua cultura, con il corrispondente abbandono della fedeltà ad altri paesi, ai loro valori e alle loro culture - spiega l'autore di *La nuova America*, prima di concludere - Non c'è un sogno americano. C'è il sogno americano creato dalla società anglo-protestante. Gli americani di origine messicana lo potranno condividere, e potranno far parte di quella società, solo se sogneranno in inglese».

Una visione dell'America che il fondatore della rivista *Dissent*, tra le maggiori voci della sinistra statunitense, il docente di Princeton Mi-

«Il sogno americano? Gli americani di origine messicana lo potranno condividere solo se sogneranno in inglese», sostiene Huntington. «Gli americani sono tali solo per il fatto di essersi riuniti insieme. E quale che fosse l'identità che avevano prima di diventare americani, essi la conservano anche dopo», replica Walzer

chael Walzer, aveva già criticato duramente in passato. «Gli Stati Uniti - spiegava Walzer in *Che cosa significa essere americani* (Marsilio) - sono un'associazione di cittadini. La loro "anonimia" consiste nel fatto che questi cittadini non trasferiscono il loro nome collettivo all'associazione. Non è mai successo che un gruppo di persone chiamate americani si sia riunito per formare una società politica chiamata America. Gli americani sono tali solo per il fatto di essersi riuniti insieme. E quale che fosse l'identità che avevano prima di diventare americani, essi la conservano anche dopo (o meglio sono liberi di conservarla)».

L'esito del voto di Los Angeles rappresenterà perciò un test importante per capire il modo in cui questa fetta significativa e mutante del grande paese si percepisce, a votare Villaraigosa non sa-

ranno infatti con ogni probabilità solo i latinos, ma tanti cittadini della metropoli californiana per i quali il colore della pelle o la lingua madre di un candidato hanno davvero poca importanza. Un simbolo di cittadinanza in grado perciò di superare tutti i confini del colore. Questo senza contare la sottolineatura che il sociologo Mike Davis, biografo di Los Angeles, quasi butta lì nel suo *I latinos alla conquista degli Usa* (Feltrinelli), spiegando: «Certo, oggi i latinos sono prima di tutto i dannati della terra, l'esercito invisibile di braccia e corpi che si consumano nella rete di maquiladoras sul lato "sempre sbagliato" del confine. Ma possono/vogliono essere anche la sola scommessa da fare contro chi, come Farrakhan, Buchanan, Bush o il reverendo Moon, sogna dimensioni pure e incontaminate, simmetrie redentive, specchi assoluti di differenze (*white power, muslim power*) innocue e anzi speculari all'ordine che fonda gli spazi asfissianti di segregazione nati sulle macerie di ogni possibile alleanza "arcobaleno" tra minoranze».



Tiziano Terzani, in un film l'addio

il ricordo

di **Stefania Severi**

Da un po' di tempo a questa parte si è creato uno strano fenomeno nelle nostre coscienze globalizzate. Un flusso contrario, una corrente inversa, fresca, viva, che con una grande forza scava, si diffonde e cresce. E' una corrente composta da una folta umanità che si ritrova in raduni e incontri dedicati a Tiziano Terzani.

E' successo anche sabato scorso a Modena, nel piccolo teatro San Carlo, dove è stato proiettato il film *Anam, il senzanome*, del regista Mario Zano, e di cui uscirà il dvd in libreria già la prossima settimana; l'ultima intervista rilasciata da Terzani prima di morire quasi un anno fa, o meglio, prima di lasciare il suo corpo, come lui stesso sottolineò.

A seguito del film, una conversazione con il regista, con l'omeopata Massimo Mangialavori, il Mangiafuoco ampiamente citato nell'ultimo libro e Raffaele Palumbo, direttore di *Controradio* di Firenze.

Dopo il successo di *Un indovino mi disse*, Terzani è arrivato al grande pubblico attraverso i suoi due ultimi libri editi da Longanesi, *Lettere contro la guerra* e *Un altro giro di giostra*.

Le lettere sono nate in seguito alla tragedia dell'11 settembre ed alla feroce guerra che ne è scaturita in Afghanistan, alla totale inaccettabilità di una violenza così devastante. Sono un appello alla pace, al ritorno al buon senso, alla giusta ragione. Come si può pensare che la guerra sia una cosa ammissibile? Anche accompagnandola ad aggettivi benigni non si stempera il suo più crudo significato; come si può pensare di mandare i propri figli a morire? Chi l'ha vissuta dovrebbe sapere ciò che comporta, chi non l'ha vissuta dovrebbe desiderare di non affrontarla mai, e chi la vede ogni giorno in televisione dovrebbe sentire un profondo orrore e non abbandonarsi ad un'insana abitudine. Con le lettere Terzani ha temporaneamente abbandonato il suo eremo sull'Himalaya, si è privato di una conquistata tranquillità e della magnifica natura che lo circondava, per ricominciare un altro viaggio e per portare a noi una forte testimonianza di pace.

L'ultimo viaggio Terzani lo affronta insieme alla sua malattia, il cancro; realizza che quello che cerca non è una cura, peraltro inesistente, ma è la guarigione, raggiungibile ed infine raggiunta solo attraverso la ricostituzione del proprio equilibrio interiore.

Il perché del successo di questo libro lo ha spiegato chiaramente Mangialavori dicendo che Terzani ha colmato un grande vuoto nelle nostre coscienze, parlando così apertamente della morte. Si è preso la responsabilità, in modo lucido e obiettivo, della fine - lui avrebbe detto prosecuzione - della sua vita. Si è appropriato di ciò che attualmente tentiamo di nascondere e negare dietro una massiccia dose di superficialità e apparente perfezione. Abbiamo snaturato questa componente imprescindibile della nostra esistenza, semplicemente negandola. Ma negare la morte, con tutto quello che comporta, ovvero dolore e sofferenza, significa privarci della nostra metà, cancellare la nostra ombra, disconoscere gli opposti che regolano la nostra vita.

Il pubblico ha partecipato con passione a questa conversazione, dimostrando quanto sia mancato finora un messaggio così forte e sincero sull'argomento.

Non dobbiamo, però, dimenticare il Terzani giornalista, per trent'anni corrispondente dall'Asia del settimanale tedesco *Der Spiegel*, un esempio di grande giornalismo riscontrabile negli altri suoi libri: *Pelle di leopardo* sulla guerra del Vietnam, *La porta proibita* su gli anni vissuti in Cina, *Buonanotte Signor Lenin* sul tramonto dell'impero sovietico.

Terzani non è né un guru, né un santone, non avrebbe voluto essere considerato tale, ha semplicemente raggiunto la saggezza attraverso innumerevoli ed intense esperienze, che un uomo comune non acquisisce nell'arco di una vita. E' stato un uomo fortunato, come si è sempre definito, ha viaggiato sui sentieri del mondo e nei meandri della sua interiorità, portando con sé, silenziosi ed incantati dalle sue lucide e sincere parole, ed è per questo motivo che molti continueranno a viaggiare e a crescere con lui.

L'emigrazione sessuale: gay, lesbiche, trans scappano dalle piccole città verso le grandi. Per poter essere se stessi. Ma c'è chi resta. Come il protagonista del libro "Follia portami via"

«Addio amata provincia, me ne vado per amare chi mi pare»

le tendenze

di **Vladimir Luxuria**

Nascere in provincia, come me: sono nata a Foggia, una città così vicina a Bari ma terribilmente lontana da Amsterdam, una città dove la presenza di gay era fondamentale altrimenti la gente non avrebbe saputo di cosa parlare male. A 20 anni mi sono trasferita a Roma, una città che mi avrebbe dato non solo più opportunità nel lavoro ma anche una migliore vivibilità per motivi sessuali. Rientro nel tipico caso di "emigrata sessuale", quel fenomeno che vede migliaia e migliaia di gay, lesbiche e transessuali trasferirsi dalla propria cittadina, dalla propria famiglia, dai vecchi amici per andare a vivere in una città più grande dove ci sono associazioni, luoghi di aggregazione... in altre parole spazi di vita.

Dopo 20 anni a Foggia ci sono ritornata per sostenere Vendola alle Regionali (che ha vinto): che sorpresa! Chi lo avrebbe mai detto. Nella centralissima piazza Cavour sul

palco c'ero io in alta uniforme ("alta" per via dei tacchi) e una folla di giovani e meno giovani ad applaudirmi. Ho capito che anche i piccoli centri si stanno "sprovincializzando"... o è stata solo una mia impressione?

Facciamo insieme un piccolo viaggio nella provincia italiana, allacciamoci le cinture di sicurezza (che quelle di castità le ho slacciate da un pezzo). Da Foggia a Pordenone: è da poco uscito nelle librerie *Follia portami via* (ed. Biblioteca dell'Immagine, euro 12,00) di Alessio Pasquini che racconta la vita di Alfredo Follia, un personaggio molto noto in quel del Friuli: «Mio padre era troppo assente per curarsi di ciò che combinavo, e abbastanza tollerante da ammonire senza cattiveria le imitazioni canore di Patty Pravo e Raffaella Carrà che offrivano gratuitamente dal palco del salotto. Adoravo truccarmi, indossavo di nascosto vestiti femminili e la casa si trasformava in una serpentina di passerelle e di specchi per gratificare l'incessante bisogno di apparire, manifestarmi, esibirmi. Ecco

che cosa stavo succedendo: preparavo il mistero della mia rivelazione, la trasfigurazione mistica di Alfredo (...)».

Di sicuro per un gay che, come me e Alfredo, oltre alla visibilità ha anche la fosforescenza, è impossibile passare inosservati. Gli chiedo come mai non è andato via da Pordenone: «Ho fatto vari tentativi: ho vissuto all'estero, ho

lavorato sulle navi... ma è in Friuli che io ho le mie radici, la stima di ognuno conquistata, ho seminato in provincia e ora raccolgo consensi. Se io andassi via farei del male a tutti gli altri gay che vedono in me un punto di riferimento,

in ogni piccola cittadina deve esserci il gay noto e scoperto. Restare per me è stato anche un atto di coraggio, un atto ricompensato: 3 anni fa ero candidato per le comunali nella lista di Rifondazione Comunista e ho preso molti voti».

Per chi vuole scoprire di più della vita dei gay in provincia tramite la letteratura non si può prescindere dalle opere di Gilberto Severini, in particolare *La Sartoria* (ed. Rizzoli) e *Ombre in soffitta* (ed. PeQuod): anche questo scrittore (definito da Tondelli "lo scrittore della provincia") nato a Osimo ha scelto di continuare a vivere nelle Marche e di raccontare nelle sue opere il "non detto" della provincia perché "o si vive o si scrive". Un altro gay "ad personam" è Marco (chiamato da tutti "Marchino") del circolo Arcigay "Leonardo Da Vinci" di Grosseto: «Ormai ho una certezza, non ci penserei proprio ad andare via dalla mia Grosseto che è poi poco lontana sia da Roma che da Firenze. Qui ho la mia famiglia, sono legato ai miei affetti, sono accettato in casa, senza proble-

mi, la gente mi vuole bene. Perché andarmene?». Andiamo più al Sud: Lucia vive in provincia di Matera, è lesbica ma non ha fatto il "coming out" in famiglia: «Il paese è piccolo e la gente mormora. Ho una compagna da oltre 7 anni in un paesino non lontano dal mio. Per tutti siamo solo due grandi amiche anche se tutti i nostri parenti ci chiedono quando troviamo marito... ho un lavoro discreto e anche se trasferirmi in città midarebbe migliori opportunità lavorative preferisco non lasciare i colori, gli odori e i sapori della terra dove sono nata».

In questo contesto assume un'importanza notevole il prossimo Pride che si terrà a Salerno il 24, 25 e 26 giugno, di cui il portavoce è Pasquale Quaranta, una persona che in quanto al rapporto tra omosessualità e provincia ne sa parecchio: «Vivo a Battipaglia, e non è tutto rose e fiori... in una piccola realtà devi rendere conto a tutti, anche al macellaio. Per fortuna il barbiere, che è l'opinione leader del paese, è dalla mia parte: quando parlai in una chiesa

di Rignano Garganico della mia omosessualità ci fu un gran parlare sui giornali, compreso il locale *La Voce*, e quando mi andai a tagliare i capelli era impossibile non affrontare l'argomento». A Salerno ci sarà un Pride laico con varie iniziative: convegni sulle pari opportunità con la partecipazione di politici locali, un convegno sull'Agedo (Associazione dei genitori di omosessuali), concerti di musica popolare... una grande opportunità di riscatto per la provincia nel Sud.

Si calcola che circa il 50% della comunità lesbo-gay che vive a Roma, Milano e Torino sia di origini diverse dalla città in cui risiede. Sicuramente il graduale miglioramento delle condizioni di vita in provincia prima o poi farà diminuire la percentuale di "emigrazione sessuale", almeno quella italiana: sono infatti molti i casi di persone che emigrano da paesi stranieri dove l'omosessualità è condannata anche con la morte. Si faranno mai passi significativi per riconoscere i diritti d'asilo per questi perseguitati?